

## INTORNO A HEGEL E ALLA DIALETTICA

### I

#### DELLE CATEGORIE DELLO SPIRITO E DELLA DIALETTICA.

Debbo dire, perchè è la verità, che non ho mai compreso la giustificazione della ricerca, che è piaciuta a filosofi anche grandi, del primo concetto che la mente pensa e sul quale si fonderebbero tutti i concetti susseguenti. È mio convincimento, e sarà forse mia limitatezza, credere fermamente che l'uomo a ogni istante pensa il tutto, non essendo possibile pensare un concetto senza metterlo in relazione con gli altri via via occorrenti e che di volta in volta appaiono come un tutto. Perciò, fin dall'inizio, scansai la metafisica e delineai una semplice Filosofia dello spirito, fondata su una tetrade di concetti supremi, nella quale ciascuno di essi si dimostrava d'infinita fecondità nell'ordine dei problemi a cui presiedeva. Ricordo che ci fu chi volle tentare l'arguzia col denominarmi ripetutamente, nella speranza che il suo detto avesse fortuna, il « filosofo delle quattro parole »; ma io gli tolsi subito le speranze col manifestare la mia meraviglia che egli chiamasse « parole » il Vero, il Buono, il Bello e l'Utile, cioè i valori e gl'ideali che al genere umano sono costati fatiche e sangue; e il troppo facilmente arguto avversario tacque. Poi mi fu attaccato un nuovo litigio, perchè quel « quattro » veniva inteso come numero, e perciò accrescibile e diminuibile all'infinito; e anche me ne sbrigaì col fare osservare che la mia Tetrade somigliava a uno dei « numeri sacri » degli antichi e alla santissima Triade o Trinità dei cristiani in ciò, che i suoi termini erano in relazione fra loro e formavano sistema ed unità.

Una terza opposizione incontrai che ancora di tanto in tanto si riaccende, e fu per avere introdotto, tra le quattro forme dello spirito o categorie supreme, l'Utile, che aveva sempre avuto un trattamento disdegnoso o un posto secondario dai filosofi, specie da quelli cosiddetti idealisti. È da notare che io era rimasto colpito dal vedere parecchi

complessi scientifici, come la Politica, il Diritto, l'Economia, errare, privi di un vero concetto filosofico, smarriti e perplessi tra le altre scienze, e, peggio ancora, l'Utile, che non trovava la considerazione dovutagli, versarsi in quelle altre scienze, avvelenandole e corrompendole, come nei tanti Utilitarismi, morale, estetico, e persino logico. Ciò mi persuase dapprima ad adottare quel nome di Utile o di Economico o di Conveniente; ma poichè la mia ricerca fu progredita fino ad un certo punto di maturità, mi parve più opportuno che si dovesse chiamarlo il Vitale o la Vitalità, che è veramente la radice comune di quelle varie trattazioni scientifiche. La Vitalità è una integrazione necessaria delle diverse forme dello spirito, le quali non avrebbero voce, nè altri organi nè forze, se, per assurda ipotesi, restassero avulse da essa, o sarebbero proprie non di uomini ma di creature angeliche, che non ci sono note nell'esperienza. Il Kant distingueva tra il « Gefallen », la serena commozione del bello, e il « Vergnügen », il piacere sensuale, e diceva bene; ma avrebbe detto male se avesse pensato che simultaneamente con l'approvazione del bello non nasca in tutta la persona umana un fremito di piacere, congiunto con quella approvazione. E, del pari che nell'arte, spontaneo prorompe quel piacere nella scienza, perchè il raggiungimento di una verità suscita gioia ed entusiasmo, e talvolta una sorta di delirio, simile a quello di Archimede e del suo « eureka »; e, infine, l'attuazione di un'azione buona è accompagnata da un sentimento di benessere, che non ha da vedere con la gioia egoistica.

Ma se in tutta questa parte l'Utile o la Vitalità esercita un ufficio integratore delle altre forme dello spirito e ne convalida con l'attuazione l'armonia, in un altro suo aspetto, provocando il nuovo, esercita un ufficio rivoluzionario col suggerire problemi da risolvere all'arte, al pensiero e alla morale. Quell'irrequietezza dello spirito muove da lei, perchè la Vitalità è irrequietezza e non si soddisfa mai. Dove è l'anima e dove il corpo in questa visione unitaria? Si deve fare uno sforzo per pensare che queste due forme abbiano potuto essere distaccate tra loro, foggiando quel dualismo dal quale ogni sincera filosofia aborre. Dove mai è l'Essere puro e il non Essere, che Hegel stesso diceva due vacuità, privi di qualsiasi determinatezza, e sola realtà l'indissolubile unione dei due, il Divenire?

Ma a questo punto, ripensando a Hegel, mi sono tornate in mente tutte le dispute che si fecero nella scuola sulle prime categorie della Logica e la conclusione che prevalse che Hegel non fosse riuscito ad assegnare come venisse al mondo la Dialettica, la quale egli pur sentì e fece sentire come nessun filosofo mai. Si veda per la

Germania la « Logica e Metafisica » di Kuno Fischer, e per l'Italia la sottile memoria di Bertrando Spaventa sulle prime categorie della logica hegeliana, i quali entrambi rimasero pensosi della dimostrazione data dal Trendelenburg, che non era hegeliano, e la cui soluzione positiva che la Dialettica nascesse dal Movimento essi non accettavano, ma la cui dimostrazione negativa non potevano veramente confutare.

Lo Spaventa finì col concludere che « quegli che turba la tranquilla immobilità, l'oscuro impenetrabile sonno dell'assoluto ed ingenito Essere, questa infinita potenza, questo gran 'Prevaricatore' è il Pensare »<sup>(1)</sup>; e a questo concetto del Pensare puro, del Pensare in atto a contrasto del Pensiero pensato, avviò la filosofia, senza accorgersi che in tal modo apriva il varco a quell' Idealismo attuale che testè ha mortificato per alcuni anni la filosofia italiana. Come Hegel, egli commise l'errore di voler spiegare la vivente realtà cominciando e continuando con le astrazioni.

Anch'io fui dell'avviso, sin da quando scrissi la *Logica*, che Hegel non avesse giustificato la Dialettica, ma per un errore tutto suo, per avere trascurato o non approfondito il momento precedente a quello dialettico perchè fondamentale, la Distinzione, nel cui moto ha luogo il contrasto dialettico. Questa mia osservazione, che era giusta, bastava per allora al mio scopo, e da allora in poi ho insistito tanto sul carattere dinamico della Distinzione che mi pare bastevole per ora quanto ne è deffo.

Lo Spaventa, innanzi alle prime categorie della Logica hegeliana, restava quasi smarrito: « Perchè il *No*, il *Non Essere*, la negazione? E *dopo* e nonostante, il *Sì*, l'*Essere*, l'affermazione? Perchè non è solo il *Sì*? Perchè tutto non è *Essere*? Questo è lo stesso problema del mondo, lo stesso enigma della vita nella sua massima semplicità logica »<sup>(2)</sup>. Così, riaprendo le porte all'astrattezza del pensare puro, le riapriva anche all'asserzione della vita come enigma.

Giova dare scarsa fede ai misteri e agli enigmi della vita, i quali sembrano così gravi appunto perchè si risolvono in modo assai semplice ed ovvio, che è l'ultimo al quale il pensiero ricorra: in questa parte mio maestro resta Volfango Goethe. Possiamo noi fare l'errata-corrige al mondo? Togliere la morte o il dolore o il male dal tessuto della vita? Con molta mortificazione, riflettendo, ci avvediamo che col togliere

---

(1) *Scritti filosofici*, ed. Gentile (Napoli, 1900), p. 216.

(2) Op. cit., pp. 215-16.

qualcuna di queste cose si toglie la vita stessa e la realtà. È da mettere in guardia contro il cercare, come si dice, la ragione delle cose, perchè in questa ricerca è molto facile cadere in puerilità o in sofismi. Il pensare ragionevole ha per suo carattere l'accettazione di quel che si impone come una realtà che non si può pensare a cangiare. L'abbiamo, per così dire, innanzi agli occhi; l'adesione intellettuale segue senza ostacolo alla certezza che la realtà, che è una modificazione dell'essere nostro stesso, c'infonde.

Piuttosto, anzichè questa ragione del ragionevole, sarebbe il caso di osservare la dialettica nella sua storia, e domandarsi perchè così tardi essa sia assurta nella nostra filosofia tra i principii fondamentali.

Certo, vi furono entusiastici pensatori dialettici, a cominciare dall'antico Eraclito, e a noverare i parecchi che seguirono nei tempi moderni, il Cusano, Giordano Bruno, Jacobo Böhme. Ma non produssero per questo riguardo un largo moto delle menti, e non riuscirono a improntare di quel principio la filosofia. Nei detti comuni, nelle riflessioni incidentali, tutti lo possedevano e vi attingevano, ma non signoreggiava le anime, perchè la civiltà antica, e in diverso modo quella cristiana, non ne sentivano urgente la necessità. Ma quando nel secolo decimotavo si vagheggiò l'ideale di un mondo di troppo superficiale ragionevolezza, con fede in una semplicistica liberazione dall'errore e dal male, cominciò a sentirsi il bisogno della Dialettica: ricordare lo Hamann, che diceva di un accenno, da lui trovato in un libro del Bruno, alla *coincidentia oppositorum*, che egli non riusciva a comprendere nè a dimenticare. Sul finire del secolo, per eminenza antistorico, la Dialettica si profila come l'espressione stessa della Storicità. E quantunque il secolo seguente mancasse nel suo corso al suo dovere di liberare il grande e vigoroso assertore della Dialettica, Hegel, dalle sue sopravvivenze teologiche e dalla sua artificiosa trattazione logica, e preferisse al correggerlo il rinnegarlo a parole, non si può dire che avesse obliato il frutto della sua lezione, come attesta il culto della Storia così fervido in tutto il secolo, e gli stessi errati tentativi d'introdurla nella scienza della Natura. Il ventesimo secolo ha visto il concetto della Dialettica riaccettato tra i principii supremi e, integrato dal concetto speculativo della Distinzione, ripigliare l'azione critica contro ogni forma d'intellettualismo.

II

DEL NESSO TRA LA VITALITÀ E LA DIALETTICA.

*Risposta a un quesito proposto.*

Alcuni mesi fa, scrivendo nella rivista *Il Mondo*, proposi<sup>(1)</sup> un punto bello e difficile di filosofia: le relazioni tra la categoria della Vitalità e l'origine della Dialettica. Fui mosso a ciò da un sentimento tra scherzoso e serio, cioè, per una parte, dalla voglia che altri parlasse e io me ne stessi in silenzio e ascoltante, e per l'altra, dal timore, il quale dovrebbe effettivamente turbare un filosofo nel tornare su un lavoro da lui eseguito in gioventù, che egli non può dire se, nella ripresa, migliorerà o peggiorerà, perchè, come a coloro che invecchiano si consiglia di lasciar stare versi e poesia che felicemente trattarono da giovani, il simile sembra da consigliare al filosofo pel quale le teorie elaborate in gioventù furono frutto di ispirazione a segno che talvolta egli ora non le intende agevolmente o non le intende a dovere.

Comunque, al mio invito non ho ricevuto risposta, e dunque dirò le conclusioni a cui sono pervenuto e che mi paiono nuove, *indictaeque prius*, e domando scusa in precedenza per quel tanto di aspetto insolente che è sempre nelle pretese del nuovo.

Per categoria della Vitalità è da intendere quella in cui l'individuo soddisfa le proprie volizioni e brame di benessere individuale. Come tale, è di natura sua amorale; il che non deve formare oggetto di scandalo perchè le categorie che costituiscono la realtà della vita non sono tutte direttamente qualificate dalla moralità, che è una sola di esse. Del resto, relativamente amorale, se non addirittura immorale, è stata tenuta a ragione l'arte o la poesia, per la quale (senza ricorrere al frusto esempio di Platone, che in sostanza volle in un suo paradosso interpretare la categoria della poesia) è da ricordare la diffidenza degli spiriti severi e di quelli religiosi, che si volge contro la profanità dell'arte, accusandola di coltivare la voluttà e la sensualità. Neppure la filosofia o la scienza possono respingere un'analogia

---

(1) In alcune parole aggiunte come chiusa allo scritto precedente.

taccia di amoralità, perchè esse, al pari dell'arte verso la bellezza, rivendicano a loro fine la verità, indifferenti a ogni altro riguardo.

Nè bisogna lasciarsi distrarre e attrarre dalla Vitalità già domata e regolata dalla morale e perdere così di vista quella che qui sola conta per noi e sola ha il nostro interessamento, che è la Vitalità cruda e verde, selvatica e intatta da ogni educazione ulteriore. Essa offre la « materia » alle categorie successive, giusta la legge che regge il circolo delle categorie, che quella, che prima è « forma », si presta poi all'ufficio di « materia »; nè solo offre la materia, ma dà la cooperazione, fornendo alle forme successive le forze che furono sue. In effetto, come è già di sopra notato, quelle resterebbero senza voce e senza gesto, impotenti ad esprimersi, se non le soccorresse la forma vitale che dà alle loro verità, ai loro sogni di bellezza, alle loro azioni sublimi ed eroiche il piacere e il dolore, comune manifestazione in cui culmina ogni vita.

Altri caratteri delle altre forme si spiegano con la negatività persistente in quella della Vitalità; come è da dire sul cosiddetto « peccato originale », che tutti sentiamo di avere in noi, almeno da Adamo in poi, e che ci costringe a raccomandare sempre, rigorosamente, la perfezione alle nostre azioni e a rassegnarci sempre a qualche imperfezione, e a non inorgogliarci e anzi a dar luogo a un moto di umiltà col confessare che l'uomo è moralmente mediocre. O anche nella pendenza in cui si scivola nella nostra attività, che è di seguitare a svolgere l'azione che ci è familiare e agevole oltre il caso che solo le è proprio, onde il filosofo filosofeggia quando dovrebbe operare, l'artista sostituisce con fantasmi di sentimento il lavoro che tocca alla mente indagatrice e il moralmente scrupoloso diventa pedante dei suoi scrupoli, e via dicendo: con la continua vigilanza e necessità di correzione che a ciò è richiesta.

Ora, chi non vede, innanzi alle cose di cui siamo venuti discorrendo intorno a questo processo spirituale, quel superare da parte del superiore l'inferiore che è proprio della Dialettica, quel negare il male conservandolo e trasfigurandolo in bene? Perchè senza dubbio il benessere, nel chiuso e ingenuo suo egoismo, è il male in tutte le sue conseguenze, anche le più terrificanti, e il male è vinto dalle categorie ulteriori, che non aboliscono la sua forza e ne fanno forza di bene. E questa è la grande scoperta di Hegel; questa l'integrazione da lui compiuta della filosofia. A chi mi domanda che cosa abbia fatto Hegel, io rispondo che ha redento il mondo dal male perchè lo ha giustificato nel suo ufficio di elemento vitale,

Per questa grande scoperta Hegel pagò un prezzo troppo grave, che senza dubbio poteva risparmiarsi con suo e nostro vantaggio. Ma egli praticamente non potè, perchè quella scoperta lo aveva inebriato e lo trascinava dietro a sè; cosicchè, messa la sua verità in forma di una triade composta di una proposizione affermativa, di un'altra negativa e di una terza conciliativa e risolutiva, di simili triadi compose una rete immensa che avvolse l'universo, nel quale tutti i concetti rivestirono quell'uniformetto triadico. Altresì egli si diè a credere di avere così formulato una nuova Logica, la Logica dialettica, e di essa compose la prima parte del sistema. Che la scoperta della Dialettica non fosse una logica fu forse sospettato da lui stesso quando a quella « Logica » accompagnò quasi sinonimo la parola « Metafisica ». Certo non riesce di congiungerla alle trattazioni logiche senza fare un salto, e a me sembra ora che la sua grande scoperta fosse tutta in una ricerca di alta Etica. Non già che egli non rinnovasse grandemente e in certo senso creasse la Logica filosofica, come altre parti della filosofia: era un uomo di genio, e questo si sente dappertutto nell'opera sua. Ma gli altri suoi pensieri non avevano che vedere col problema dialettico, almeno quale a noi è apparso.

La sorte della filosofia hegeliana nel secolo decimonono è tra le più singolari, perchè, dopo un primo periodo di entusiasmo degli scolari, fu combattuta e circondata nelle università da orrore (che era e non era *horror sacer*), a segno che la collezione delle sue opere fatta dagli scolari non fu più, durante il secolo, ristampata. Eppure si sentiva che quel filosofo tanto screditato dai suoi colleghi e professori era il solo veramente vivo, il solo forse pari ai tempi nuovi. Quel secolo fu chiamato il secolo della Storia, ed Hegel aveva rinnovato il concetto del corso storico, fornendo con la sua dialettica un concetto più profondo e più grave di ciò che è svolgimento storico; ondè se i progressisti e illuministi filosofi del secolo innanzi avevano spregiata la storia come conservatrice dell'irrazionalità e del male che si era accumulato nel passato, il nuovo secolo l'aveva riamicata col progresso e fuso i due concetti in un solo. Il suo risorgimento nei primi decenni del secolo ventesimo, scrutato intimamente, si vede esser dovuto soprattutto al pensiero storico, che regna nell'intimità degli animi, nel mondo altamente umano, laddove la scienza naturale regna nel campo pratico del mondo industriale.

## III

## POSCRITTO.

Questi miei due scritti sullo Hegel suscitano in me, prima che in altri, il dubbio se in essi sia una interpretazione e correzione di una teoria hegeliana, o non invece una teoria mia. È un dubbio, a dir vero, che ci insidia sempre nelle esposizioni dei sistemi dei filosofi e nelle storie della filosofia, perchè noi siamo consapevoli d'introdurre nei determinati giri di parole una forza vigile ed esuberante, che nel fatto va oltre le parole dell'autore e confluisce col nostro pensiero costruttivo. A me sta in mente che i filosofi tutti, se potessero risorgere dalle loro tombe, levrebbero una vivace protesta contro i loro storici, e non senza fondate ragioni. Ma gli storici si difenderebbero col ricordare che il loro ufficio è di tener vive le indagini e discussioni filosofiche per il progresso nel vero, e ciò non si può ottenere se non col considerare chiuse e definitive le affermazioni che si leggono nei loro testi e andare oltre di esse.

A me è parso sempre, e credo di non essermi ingannato, che Hegel chiamasse e trattasse come opposti anche gli ordini di concetti che tali non erano se non in apparenza o presi superficialmente, e soprattutto non mi parve che in lui gli opposti o contrarii avessero mai il senso preciso e univoco di coppie di termini tra loro in perpetua ostilità, come il vero e il falso, il buono e il cattivo, il bello e il brutto, l'utile e il nocivo, e che Hegel non ebbe viva e netta la differenza tra l'astrazione e la distinzione, e spesso spezzò un concetto in due parti astratte che come tali erano niente e che egli trattò come reali da risolvere in un terzo termine, come accade nella sua triade dell'Essere e del Non essere e del-Divenire. Le vere distinzioni speculative non sono astrazioni, e la buona filosofia italiana, insegnata dal Vico, trattò come categorie spirituali o forme dello spirito forze e virtù reali ed esistenti, come la virtù della Fantasia e quella della Mente pura, e con ciò si argomentò di costruire una Scienza dell'Umanità. Ora se i pensieri da me svolti in questi scritti non avessero niente da vedere col pensiero di Hegel, si potrebbe negare ad essi ogni valore ermeneutico nei suoi rapporti. Ma non è così, perchè io ho osservato che le diadi dei contrarii, nel senso rigoroso ed unico in cui le ho concepite, si contengono per l'appunto anche in Hegel in un rapporto che egli chia-



mava di superamento, che è possibile solo mercè del pungolo di un dolore e di uno sforzo di insofferenza, e che il rinnovarsi continuo di questa discordia e superamento era per lui la trama stessa della vita. Non riuscirei a spiegare la grande impressione che sempre fece la speculazione dialettica hegeliana senza questa sua potenza a penetrare nel profondo della vita intima nella sua contrarietà e nella sua unione, nè riuscirei a rendermi ragione dell'influsso potente da essa esercitato sugli studii storici, senza la compattezza che per virtù sua riceve lo svolgimento della storia umana. Mi pare che ciò sia un duplice argomento di aver colto la buona interpretazione, o almeno di esserci andato vicino, sia pure non sussidiata quanto si vorrebbe da dichiarazioni esplicite del suo autore. La sistemazione hegeliana, come è noto, è caduta tutta, e che cosa è il potente pensiero, che pure traspira da quella ruina? Per conto mio, mi sono acquietato in una spiegazione sufficiente sebbene abbia della congettura.

E non bisogna dimenticare che Hegel trovava, come precedente della sua storiografia, quella illuministica, che credeva possibile con la « ragione », come essa diceva, di indurre gli uomini a seguire il bene ed abbandonare la pratica e l'abito del male, e questo considerava il dovere prossimo che era imposto alla nuova età. Ma sebbene proprio nei nostri giorni per virtù della storiografia marxistica si sia levato un improvviso e grande entusiasmo per gli storici illuministi, giudicandoli soli e veri promotori di bene, e tutti gli altri che manifestarono diverso parere, siano tenuti ciechi conservatori o « reazionarii », è da avvertire che quelli erano bambini in fatto di intelligenza storica, e i cosiddetti reazionarii, giganti come il Vico, che Luigi Settembrini fa parlare in una sua pagina ai giovani storici di allora, i quali, con l'esperienza degli anni, finiscono con l'ammettere che « aveva ragione il vecchio, egli aveva senno assai » (1) — Hegel scorse a primo sguardo che la teoria illuministica, presa in senso assoluto, importava nè più nè meno che la sparizione della storia, che è nulla senza il contrasto del male, e non creò nessuna illusione che il male non fosse il male, ma lo intese al tempo stesso nel suo aspetto di forza progressiva, incontrandosi anche qui con un pensiero del Vico che attribuiva alla legislazione, guidata dalla Provvidenza divina, di moderare le umane passioni e farne umane virtù, convertendo la ferocia, l'avarizia e l'ambizione, i tre vizii che stanno attraverso del genere umano e lo menerebbero alla distruzione, nella milizia, la mercatanzia e la corte (la politica o lo stato) cioè la fortezza, l'opu-

(1) *Lezioni di lett. it.*, II, pp. 41-2.

IV. UN ESEMPIO

II

lenza e la sapienza delle Repubbliche <sup>(1)</sup>. Hegel non guardava le cose umane da ottimista o da pessimista, ma con la necessaria superiorità su questi due atteggiamenti unilaterali. Non c'è nella vita umana esperienza e tristezza di male che possa distruggere l'esperienza e la gioia del bene nei nostri vivi ricordi personali e nelle immagini che ce ne serbano l'arte e la storia. Ci sono certi momenti in cui l'uomo, preso da disperazione e desolazione, è disposto e bramoso di distruggere materialmente la sua vita; ma nel più dei casi trova forza di resistenza, e molti è da credere che non si sarebbero ammazzati se avessero avuto accanto in quell'istante alcuno che avesse pronunziato indovinandola la parola amica al loro cuore e alla loro ragione. Ma non pare che vi sia speranza alcuna che il genere umano possa mai, per l'esperienza del dolore e del male e istruito da lunga pratica e abito democratico, votare in un parlamento mondiale la fine del genere umano, come immaginò l'ultimo sistematico filosofo del pessimismo, Eduardo di Hartmann.

IV

UN ESEMPIO.

Un esempio assai ovvio ma chiaro ed efficace della Dialettica hegeliana come a noi par di intenderla, è offerto dal rapporto di amore e matrimonio. L'amore è una condizione giovanile, nella quale rapimento e incantamento si incontrano col dolore e che si discopre in ultimo, in misura maggiore o minore, come illusione. Chi si è tratto fuori da un amore scopre con occhi nuovi il processo di sentimenti che ha vissuto, e si meraviglia esso stesso del modo come vedeva l'altro essere amante e delle qualità che gli attribuiva, e spesso l'antico amore si cangia in ripugnanza e in odio, e di solito in indifferenza. La poesia che ha per suo principale contenuto la vicenda dell'amore è sembrata quasi ad alcuni filosofi, e tra gli altri a Giordano Bruno, sciocca e ridicola al pari di quella dei poeti burleschi, che celebravano gli oggetti meno degni di celebrazione. Nel che si dimentica un piccolo particolare ma essenziale, che quella è poesia e rivela nella sua forma prima e ingenua il cuore umano, e attraverso la creazione estetica reca all'uomo grande conforto e ammaestramento. Certo quello stato d'animo va corretto e Hegel giustamente in un primo momento lo sopprime e lo toglie via.

(1) V. *Scienza nuova, Degli elementi*, V e VII.

Ma questo primo momento è insieme il tutto, perchè non può togliere niente dalla realtà senza superarla, cioè senza sostituirla con uno stato d'animo che sia più alto e forte del primo; e ciò Hegel chiama togliere e serbare e insieme elevare ossia superare. Si conserva in quello stato superiore ciò che era stato acquistato nell'inferiore, tutti i fini che si volevano giustamente raggiungere nel primo impeto, come l'avere compagni nelle lotte necessarie e collaboratori nelle opere a cominciare da quella semplicissima di comporre una famiglia e mettere al mondo figliuoli: tutto ciò che l'amore per sè non poteva dare o lo dava solo in modo assai rozzo ed imperfetto.

Il matrimonio, si dice, è « la tomba dell'amore », e deve essere così perchè è la grande istituzione umana che sorge sopra esso, risolvendo i problemi che esso non può risolvere. I coniugi parlano dei fatti sessuali, ai quali tanta importanza attribuiscono gli amanti, con piena indifferenza, e ciò viene a dire Hegel in alcuni luoghi della *Filosofia del diritto* e di altre sue opere in cui si discorre del matrimonio cogliendone la verità. Ma bisogna anche riconoscere che nella nuova condizione l'antica non è del tutto abolita, e che non v'ha uomo che non guardi di tempo in tempo la donna che è diventata sua moglie nè donna che non guardi suo marito con gli occhi con cui si videro quando si amarono per la prima volta; e vi sono coppie di vecchi che sorridendo vietano altrui ogni sguardo indiscreto nei loro cuori perchè serbano in sè non poco di quegli innamorati che essi furono nella piena gioventù. Tutto ciò diminuisce alquanto la purezza e l'austerità del superamento hegeliano, ma è una conferma che nella concezione della vita umana non si può abolire la parte o la particella che vi rimane sempre del « peccato originale » (1).

## V

### NOTA.

Saranno quarantacinque anni, o giù di lì, che io mi rivolsi a uno studio attento dello Hegel per trarne consiglio circa la continuazione dei miei lavori filosofici; e il frutto di quello studio fu un libro nel

---

(1) Vedi il mio breve saggio sul *Peccato originale* in *Quaderno della Critica* XVII-XVIII, pp. 4-6.

quale mi parve di aver dimostrato che la visione generale del mondo, e il modo in cui Hegel costruiva, con logica che era insieme metafisica, il suo sistema, dovevano essere abbandonati, ma che la sua Dialettica per la prima volta rendeva possibile una teoria della Storia, comprovandone la positività. La Dialettica fu veramente una propria creazione di Hegel, perchè prima di lui si era parlato più volte dei concetti contrarii, ma girandovi intorno quasi ad un mistero, senza trarne vere e proprie conclusioni. Ma Hegel per primo con pensiero vigoroso concepì la Dialettica come un elevamento, cioè soppressione e conservazione ad una, per ascendere più in alto nella vita dello spirito; il che non era dato senza serbare tutte le forze possedute ed acquisite, e liberate dagli elementi diventati estranei. Per altro, non mi tornò possibile in quel primo tempo scorgere l'origine di questa dottrina e darle il suo posto tra i processi dello spirito umano in una filosofia come la mia, che voleva essere unicamente Filosofia dello spirito. Hegel assai si era compiaciuto di paragoni con la meccanica, come quello della leva di cui i due « momenti » si convertono l'uno nell'altro e sono simbolo della Dialettica. E quando mi venne in mente che l'origine sua fosse non nel Pensiero (come lo Spaventa aveva affermato) ma nella sfera vitale dello spirito, che non potrebbe assidersi e durare nella pura persistenza e prosecuzione del benessere individuale perchè si corromperebbe e morirebbe e farebbe morire la realtà tutta, se non dovesse uscire da quella strettoia e non rendesse esplicito il legame con l'universale, facendo passaggio così alla sfera morale, mi avvidi che Hegel non avrebbe potuto mai seguirmi su questa via, per una ragione intrinseca al suo sistema: per avere egli, in contraddizione col miglior sè stesso, posta una Natura e una correlativa filosofia della Natura, alla quale assegnava una parte dello Spirito, congiungendola a vuoto con quella inesistente realtà.

Così, nei miei tardi anni, posso ancora continuare la mia opera intorno alla filosofia di Hegel, mio amore e mio cruccio, intrapresa da me con vigore giovanile e nella quale, dopo averla sgombrata di una parte tradizionale e di una sistematica arbitraria, procurai di meglio fondare le grandi verità che egli, più che altri filosofi forse, disse al mondo moderno. A quest'opera appartengono le poche noterelle presenti sull'origine vera della Dialettica.

B. C.